

LUIGI MIOTTO
ANTOLOGIA

LUIGI MIOTTO

MEMORIA DEL SOLE

1955

I N D I C E

Era ancora il ragazzo	pag. 7
E' così grande	» 8
Allora ricordo	» 9
O fitti stellati	» 10
Ricordo un grigiore	» 11
Tempo di vento	» 12
Mia terra	» 13
Deve essere sempre così	» 14
Ma quella terra dov'è	» 15
Più non trovo	» 16
Ecco il volteggiare	» 17
Ora che le navi	» 18
Fra le nubi	» 19
Come a scostare dell'erba	» 20
Mi ritorna	» 21
Come giovane	» 22
Tu credi	» 23
Le tue parole erano nuove	» 24
Proprio perchè non ci sei più	» 25
Si è appannato	» 26
Dov'è il carro cigolante	» 27
Il tempo ti ha portata via	» 28
Ecco che tu rimani	» 29
Con galoppate di colli	» 30
E' una terra la mia	» 31
A strapiombi	» 32
Il tuo ricordo	» 33
Nereggiare	» 34
Come lontani siete	» 35
Verde nevica la primavera	» 36
Tante barche	» 37
Si spingeva in fondo al vicolo	» 38
A una punta di terra	» 39
Ecco la pioggia	» 40
Una nuvola	» 41
Sento che ormai tutto	» 42
Ritornare	» 43
Non terrazze	» 44
Quando maturo già il pomo	» 45
Lasciatemi ricordare	» 46

Era ancora il ragazzo
appoggiato al bordo della nave
e all'orizzonte
si perdeva già la terra
rossa e viola nei monti
con valli
e campanili
a raccogliere
greggi di case.

Poi fu l'approdo
in mezzo ad una folla
di fanali:
un porto straniero,
senza nome.

E nell'urto delle casse,
nel cigolio dei carri,
nella ressa delle voci,
come sempre più lontana
era ormai quella terra
se sbiancava la notte,
se in mare si rompeva
il filo del gabbiano.

E' così grande
questa nuova città
con il cemento che cresce sempre
sul cemento:
ma una strada
si libera
ancora presto
dalle case
e porta al mare,
all'improvvisa folata
che scompiglia
i capelli,
fa sfrecciare
una bandiera,
equilibra
il gabbiano
a tese ali.
Come basta
sempre
un po' di vento
per ravvivare
il cuore !

Allora ricordo
quella terra lontana,
rade aperte
al sonno di una barca
di aranci e di limoni
che adagio
profumeranno la sera,
un grande cielo azzurro
ricordo
dove la giovinezza
non fu
che una fiorita
di nubi.

E' una terra
la mia
con pentole ad annerire
fra i mattoni
del focolare,

è un'arida terra
la mia,
biancheggiante
per muretti
e sentieri
e case di sassi,

solo di sassi
è una terra
la mia
dove sono alberi
pieni di foglie
le donne.

A strapiombi
quella costa continua
con i pini
a indugiare
per una vela bianca
e una rossa
ancora
all'orizzonte.
O nelle rocce
agavi,
laggiù fiorite,
rosmarini
d'api ronzanti
per i dirupi
sotto i quali
dorme il mare,
domani questo cuore
forse è dell'acqua quieta
che lascia vedere
uno ad uno
al fondo
tutti i ricordi.

O fitti stellati
sopra quella terra
dove le lampare accese
sono stelle
cadute ad ardere
sul mare,
dove nella notte
odorano
dirupi di rosmarino
ancora caldo
di sole,
o sereni cieli
sopra quella terra
dove gli uomini trovano
campi di mare
e seminano vele.

Lasciatemi ricordare
ancora
una terra di campanili
come galli
a cantare
per le colline
il sole,

lasciatemi ancora
il ricordo
di una bocca rossa
di donna
in un geranio
alla finestra.

LUIGI MIOTTO

ACCENDERE PAROLE

TRIESTE 2008

Accendere parole

di Luigi Miotto

© Prima Edizione 2008 by Edizioni Luglio
Via Miani, 5/b - Trieste
Tel. 040.381416 - Fax 040.250215
Internet: www.vecchiatrieste.it
E-mail: info@vecchiatrieste.it

Realizzazione e Stampa Digitale Luglio Fotocomposizioni - Trieste

Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione totale o parziale,
effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

INDICE

Dal tuo corto vestito.....	pag. 5
Ti guardo.....	” 6
È la primavera.....	” 7
Così cresciuta.....	” 8
Sei distesa nel sole.....	” 9
Sei immobile.....	” 10
È il jukebox.....	” 11
Non tagliarti.....	” 12
Se la foglia.....	” 13
Nel loro bronzo.....	” 14
Quando avremo scagliato.....	” 15
Con stupore gli astronauti.....	” 16
Lasciate.....	” 17
Noi crediamo.....	” 18
I vecchi marinai.....	” 19
Dei morti.....	” 20
Gli occhiali.....	” 21
Madre.....	” 22
Ora so.....	” 23
È qui che mi stendo.....	” 24

Le ghe va tute in piria.....	pag. 25
Ti ga bacoli in testa.....	” 26
Dalle vesti tu esci.....	” 27
Amore.....	” 28
Forse sull'amore.....	” 29
Chiunque tu sia.....	” 30
Nell'equilibrio del passo.....	” 31
Ma tu non destare.....	” 32
Perché ritornare a Itaca.....	” 33
Ti ho chiesto di portarmi.....	” 34
Ed è il Padre.....	” 35
Maria.....	” 36
Al palo.....	” 37
Nuvolosa giovinezza.....	” 38
Nel ricordo.....	” 39
Mia Terra.....	” 40
L'alba ha una nota di clarino.....	” 41
O Udine.....	” 42
Il lago.....	” 43
Nel giardino.....	” 44
Come vorrei.....	” 45
La giovinezza ti curva da fantino.....	” 46
Un giorno.....	” 47

Forse invecchiare.....	pag. 48
Dopo la spina.....	” 49
Anche il poeta.....	” 50
La poesia è una bottiglia a mare...	” 51
Mio cuore.....	” 52
E sarà Dio.....	” 53

Perché ritornare a Itaca
se non ci sono più compagni
a dare ali alla nave
sopra i colori del mare
se Argo non fiuta più l'orizzonte
Laerte non indugia sulla soglia
Penelope ha finito l'ultima lana
e i Proci grugniscono
per le sale della reggia
perché ritornare a Itaca
se il vento
porta adesso la vela stracciata
a un gorgo di oblio.

IL NOSTRO TEMPO

Questo è lo stesso sole
sorto sopra il ghetto di Varsavia
il campo di Auswitz
le case di Marzabotto
il fucile che prendeva la mira
il cappio che stringeva
la sferza che si snodava
è sempre lo stesso sole
a risplendere sull'autostrada
dove noi che tutto abbiamo visto
e tutto dimenticato
corriamo felici
con la donna
che ci sorride al fianco.

D'accordo amici
qui non c'è ancora niente
di nuovo e di giusto
perchè il seme è sottoterra
perchè i morti
devono ancora fiorire.

Luigi Miotto

Prose e poesie



*Edito dall'Associazione
delle Comunità Istriane*

*Questo volume è stato realizzato grazie al contributo
della Legge 193/2004 dello Stato Italiano*

*Edito dall'Associazione delle Comunità Istriane
Via Belpoggio, 29/1 – 34123 Trieste
Stampa **Tipografia Zenit**
Grafica, fotoritocco e impaginazione **Gabriella Perini***

Finito di stampare nel mese di
settembre 2006
dalla Tipografia Zenit - Trieste

Indice

Presentazione

a cura di Lorenzo Rovis pag. 5

Prose

La peste in Dalmazia	“	7
Canzoni d’amore della Dalmazia	“	11
Natale dalmata: il buio dietro le candele.....	“	13
La donna nei proverbi dalmati	“	15
Il vino nei proverbi dalmati	“	18
La tavola nei proverbi dalmati.....	“	20
La gusla e il guslaro	“	22
Arcipelago di Dalmazia	“	26
All’arrembaggio, pirati!	“	29
Zingari di Dalmazia	“	33
L’uomo e gli animali	“	36
Così erano i ragazzi di Dalmazia.....	“	40
Dalmazia mia	“	42
El sior Toderò brontolon.....	“	44
Dalmazia favolosa	“	46
Gabbiani di Dalmazia	“	48
Magica Dalmazia	“	51
Voglia di Dalmazia	“	53
Saggezza dalmata.....	“	56
Rosmarino, amore mio	“	59
Dalmazia calcistica	“	61
Dalmazia religiosa	“	64
La mia Dalmazia.....	“	67
Dalmazia estiva	“	68
Croce e delizia delle estati dalmate	“	71
Dal fondo della valigia estiva.....	“	73
Dalmazia una terra nell’anima.....	“	75
Tramonto dell’estate	“	78
Viaggio a occhi chiusi.....	“	80
Quando il fiume cresce	“	82
I mestieri che camminavano per le strade	“	84
Morte del vecchio pescatore.....	“	86

Sul Carso ed oltre.....	“	88
Penna vacanziera	“	91
Taccuino estivo.....	“	93
Le figure della memoria.....	“	96
Un’eco di Dalmazia.....	“	98
“Ciapini” e “biancaria”	“	101
Zanzare di Traù	“	103
Sul Titanic ed altro	“	105
Quel giorno all’ospedale.....	“	106
Dalmazia marittima.....	“	108
Ritagli di terra e di mare.....	“	111
Coriandoli neri.....	“	113
Trucioli.....	“	114
La terra della memoria.....	“	117
Il mio mare.....	“	119
Divagazioni	“	122
Piante ed erbe di Dalmazia	“	124
Magico Adriatico	“	126
L’uomo della barca.....	“	129

Poesie

Autuno	“	133
Eppure	“	133
Ricordo di Antonio Santin arcivescovo	“	134
Dal terribile Minotauro	“	134
Terremoto del Friuli.....	“	135
Ragusa di Dalmazia.....	“	136
Esilio	“	137
La nostra paura.....	“	137
Bosnia 1994.....	“	138
Non più pastori	“	138
New York 11-09-2001 - Madrid 11-03-2004	“	139
Iraq 2003.....	“	140
A Biagio Marin	“	140
Natale.....	“	140

Biografia dell’autore	“	141
------------------------------------	----------------	------------

LA PESTE IN DALMAZIA

Chiamata la “morte nera” oppure anche la “guerra divina” perchè, nella sua forza distruttiva, rivelava la stessa mano punitrice di Dio, la peste inferì sulla Dalmazia più volte, attraverso i secoli.

Di essa rimane ancora il ricordo nella antica giaculatoria “da la guerra, da la fame, da la peste, libera nos Domine!”; nel folclore dei roghi accesi, con cui una volta si purificava l’aria; nei resti di alcune case, ridotte a facciate scoperchiate, per essere state date al fuoco, insieme alla terribile malattia che vi si era annidata; infine in alcune tombe di cimiteri e di chiese, sbarrate con il ferro, sigillate con il piombo, ad ammonire che “questa sepoltura non si debba aprire mai, per ordine delli signori ufficiali della sanità”.

Il terribile morbo colpiva la Dalmazia ancora nel corso del Settecento e nei primi anni dell’Ottocento.

Non riusciva a sbarrargli il passo nemmeno il cordone di custodia confinaria, organizzato con cura dal governo veneto in funzione anche sanitaria, con i suoi caselli armati, affidati alla milizia regolare e a quella rustica e del luogo dei Panduri. Quel cordone finiva per cedere ai rigori dell’inverno, era costretto ad arretrare, per riprendere solamente con la buona stagione il controllo dei più avanzati passi di accesso alla Dalmazia. Ed era un controllo che rimaneva sempre difficile per un confine dalle larghe maglie, fatto di aspre montagne, folti boschi, rovinosi torrenti, profondi precipizi. Attraverso quel confine difficile la peste entrava ogni volta con il Turco, che nascondeva la malattia per fatalismo e per poter vendere la propria mercanzia; con il Morlacco, sempre avido di guadagni; con l’Aiuduco, che ritornava dalle sue ruberie. Vi entrava attraverso il commercio, il contrabbando, le razzie, con uomini e merci infette, a volte subdola e invisibile, a volte facendosi vedere ancora da lontano, nel suo terribile ed inarrestabile avanzare dall’interno, che faceva scrivere al mastro dei novizi del Convento di Cressevo: “Ogni giorno temiamo, come la pecora il coltello”, perchè ormai non vi potevano essere più dubbi: “è peste e poi peste, che d’ora in avvenire alcuno non vi inganni, e ne è lontana da questo borgo non più che mezza ora”.

Era la peste che incominciava “a tuonare”, contro la quale non si poteva adesso far altro se non “lasciare che si sazi”.

Sono i frati dei villaggi della Dalmazia montana a darci, con le loro lettere, la testimonianza più viva e drammatica di quello che è una pestilenza. “La malattia, fratello, è di questa maniera: precede un fiero dolore di capo, e così forte, che le genti a terra cadono, ed a stento, finché si confessano, possono sostenersi ad una palizzata. Dopo di questo, succede la febbre ardentissima, e poi si solleva come una grande cipolla o sull’inguine, o sotto al braccio, o sulle coscie, o all’interno delle orecchie, o della gola, e tutta rossa, ed all’intorno presso alla pelle violacea; dappoi si spargono le petecchie inclinati al nero, e subito si muore”.

Dai conventi, chiusi per sottrarre la comunità al contagio, i confessori scendevano adesso nelle strade, prendendo ogni possibile precauzione: “... io aveva bene bevuto e aveva quintessenza sotto il naso e la pipa in bocca”. In mezzo al loro povero gregge malato essi potevano essere testimoni di episodi anche edificanti: “La donna mentre la confessavo cominciò a languire e mi disse: Ecco che mi viene la oppressione al cuore, accendimi la candela, dammi, frate Giorgio, la grande benedizione”.

Intorno alla moribonda non c’era però altro che disperazione e orrore, grida e convulsioni, fuochi accesi e porte inchiodate a colpi di martello, non c’era altro che paura, tanta paura, dappertutto, in tutti, come nella umanissima lettera di frate Simeone Ribicich: “Io, che confessavo, ho veduto enfiarsi ad alcuno sotto alla ascella, ad alcuno all’inguine, a chi in un luogo, a chi in un altro, e subito vacilla su i piedi, ed il corpo gli inclina a terra e gli occhi gli si offuscano, ed è così spaventevole il guardare, che in me il sangue muore, mentre confesso”.

Dell’ultima peste che in Dalmazia, nell’anno 1815, colpì la cittadina di Macarsca, dove su 1.575 abitanti mietè 800 vittime ed estinse 42 famiglie, rimane vivo il ricordo di chi, allora, la vide con i suoi grandi occhi spalancati di bambino.

Tutto fu sinistro, in quell’anno dell’orrore: “Il cielo anch’esso pareva o compiangere alla sciagura di quella terra o volerla aggravare colla sua collera. Sempre fra annuvolato e caliginoso, eran corsi due mesi senza che si fosser vedute due giornate buone di seguito; la nuda montagna sovrastante sempre tra annebbiata o cocente, rara e smorta la luna, i venti caldi e affannosi, le piogge ostinate e incessanti”.

La famiglia Grubissich aveva preso ogni misura precauzionale possibile, appena in città erano apparsi i primi casi di peste: “Sino dai primi di del flagello, s’eran chiuse le porte, nessuno usciva, nessun di noi, tranne il medico, il quale ogni mattina, dalla soglia, voleva vederne tutti, per accertarsi se eravam sani.

Sulla soglia, tra noi e il medico, ogni giorno si accendevan delle fascine, e la visita si faceva traverso il fuoco, e traverso il fuoco si facevano passare le lettere, i cibi che ci venian da Spalato, tutto. Poi dal fuoco passavano ad essere immersi nell’aceto, poi si esponevano all’aria”. Quel bambino, che allora era Agostino Grubissich, non avrebbe potuto dimenticare mai più ciò che, adesso, vedeva dalle finestre di casa.

Scene di morti, gettati sulle carrette o trascinati per le scale: “Povera mia cugina! Io ti veggo slanciata barbaramente dai feroci becchini sulla ferale carretta. Il tuo piccolo corpicciuolo gettato di traverso non ci poteva stare, onde la tua bella testa cadeva penzoloni da un lato e il lungo tesoro delle trecce bionde spazzava la lurida polvere della via”.

“Giù dalla scala trascinavano i beccamorti la defunta serva. E perchè coi loro uncini avevano aggraffata la veste di lei da presso alle falde, e la trascinavano a capo in giù, rovesciate le gonne, le inferiori membra di quel cadavere si vedevano ignude. E ad ogni gradino percuotevano duramente le gambe flosciate, e a me pareva sentire in me stesso il dolore della percossa, e fuggivo inorridito strillando”.

Scene di gente con addosso il contagio o con il solo terrore di averlo: “Vidi un appestato. Stava sul ballatoio della sua scala. Aveva la faccia stravolta, accesa; gli occhi, che pareva sbalzassero dalla fronte, lustri lustri come cristallo; le gote segnate di macchie nere, nere ed enfiate le labbra; lo avreste detto un fantoccio da spauracchio, se una contrazione violenta non vi avesse rivelata una vita tenace. Il petto si sollevava di quando in quando per un anelito affannoso, come mare che tratto tratto si gonfi per vento che spiri e buffi. Si premeva dal lato manco, vicino al cuore, colle dita livide tutte in sulla punta nere”.

“Quello era un pezzo di giovane toroso, erculeo, il quale per un foruncolo, che egli aveva da presso di un sopracciglio, voleva consultarsi col medico. Stesa dunque la mano al funellino del campa-

nello, desta lo squillo loquace e quegli dalla finestra socchiusa visto quel brufoletto a gridargli che stesse lontano, però che egli era un appestato. Alla fatale parola ecco l'altro farsi immoto, sfinito, istupidito. Poco appresso sopraggiungono i beccamorti e lo scuotono: era morto di paura!”.

Scene di gente ancora sana ma terrorizzata: “Uomini con facce consunte, con occhi incavati per lo spavento, con un affisare tra il torvo e l'insensato, i quali a guisa di larve, vagavan mute per le mute contrade, rattenuti, guardinghi. Succinte le vesti affinché gli svolazzi non toccassero per avventura qualche cencio, qualche bruttura; in mano bastoncelli armati d'aguti, con cui cacciare da sé chi si fosse avvicinato troppo; a le nari paste odorose o aceti medicati”.

Ed ecco il sopraggiungere rumoroso e allegro dei becchini: “Una truppa di becchini attraversavano le vie deserte, facendole risuonar di bestemmie, di grida, di canzonacce oscene, nefande. Gente ritolta alle catene, dove da molti anni avean chiusa l'anima ad ogni sentimento d'onestà, gente infame. Quelle mani sozze di rapina e di sangue brandivano lunghe aste munite in cima di adunchi uncini; lunghe cappe, nere, impeciate, coprivano quei visacci, quali rossi e spugnosi per molto vino, quali per immoderate libidini smorti, emaciati, tutti per abituali scelleratezze torvi, sconvolti. Gli occhi grifagni scintillavano fuor dalle occhiaie del cappuccio e mostravano voler incenerir i cadaveri per iscansar la fatica di seppellirli. A vederli girar per le strade ingombre di stracci, di fasciature, di strame, di vesti e lenzuola gittate dalle finestre, li avresti detti i geni del male che spaziassero per lo paese da loro devastato”.

Poco fuori della città, il campo degli appestati: “Area tutta ingombra dove di capannucce e di trabacche, dove di carri e di miserabili tende, il più di tini e di botti sfondate”. E dappertutto “come un mareggio, un chinarsi di sopravvenienti, di frenetici, di agonizzanti”. Sono tutte scene che Agostino Grubissich, fattosi vecchio, può adesso rievocare: anche quella della “fante” di famiglia, che “inacerbita contro il medico, il quale voleva visitarla”, sentendosi piena di salute e di brio, non faceva che “dispettosamente alzare le gonne e mettersi tutta nuda a danzargli d'innanzi gli occhi”. Sullo sfondo della città appestata, quella figura di giovine donna, sana e allegra, che si metteva a danzare, finiva per essere la stessa vita che si ergeva a sfidare la morte, fino a farle cadere la falce di mano.

Seppelliti i morti, curati gli ammalati, ricostruite le case date alle fiamme purificatrici, la cittadina dalmata di Macarsca ritornava infatti operosa al commercio e gioiosa alla vita.

MAGICA DALMAZIA

Quante sono, in realtà, quelle benedette isole della Dalmazia? Fra turisti questa può sempre costituire una divertente scommessa. Per gli antichi naturalisti, suprema l'autorità di Plinio, esse erano mille. Secondo i moderni geografi, le cifre si fanno più particolareggiate: 54 le grandi, 510 le piccole o, ancora meglio, 72 le grandi, 664 le piccole, 454 gli scogli. Quante, allora, in conclusione? Possiamo tranquillamente continuare ancora a parlare di una Dalmazia dalle mille isole.

Sono isole gettate sopra il velluto del mare, come una luccicante manciata di gemme preziose, bianche di roccia, rosate di marmo, verdi di pino, nere di vigneto, azzurre di rosmarino. Vi vivono generazioni di pescatori, fra i quali non mancano uomini che di storie di ogni genere possono davvero raccontarle, se non fosse altro che per quei loro tanti anni passati tutti sul mare, ogni giorno vangato e rastrellato con la rete. Hanno occhi che adesso lacrimano per

troppo riverbero di sole, volti solcati dalle stesse onde del mare, labbra tagliate dalla lenza, mani morsicate dai denti aguzzi di quei serpenti del fondo marino che sono le murene, dita bruciate dal fuoco della luminiera, qualche braccio mozzato dalla pesca di frodo, dalla dinamite esplosa prima del tempo, in barca, dentro il pugno ancora chiuso. I reumatismi li tormentano, li incurvano, ormai inabili alla fatica della pesca, buoni soltanto per indugiare sui moli del porto, ancora ingombri di reti e di cordami, con quei loro silenzi e con quei loro ricordi, che insieme alle pipe si accendono e lentamente si spengono davanti al mare.

Tutte isole davvero indimenticabili, così ricordate dal Bru-mialti: "... qui si innalza nel puro azzurro la punta di un campanile; là domina la massa pesante di un vecchio convento; presso il mare si sgretolano le rovine di un'antica fortezza; sulla collina si disegna il bizzarro frastaglio di un castello. Villaggi di pescatori, macchie bianche fra il verde di un seno riposto o su rocce ancora più bianche; città chiuse fra mura che non sempre bastavano ad assicurarle dai Turchi e dai corsari e tutto ciò irradiato dal sole più luminoso, nel contrasto più fulgido tra l'azzurro del mare e la pompa di una vegetazione meridionale...".

Nei larghi e stretti canali che, quasi strade e sentieri, separano tutte quelle isole, adesso si può ammirare il fenomeno della "fata morgana", dagli antichi attribuito a qualche negromante, ad un esercizio di alta arte magica, capace di sedurre e di perdere l'incantato spettatore. In un numero del Bollettino della Società Geografica italiana dell'anno 1942, il professor Calestani del Regio Ginnasio Liceo di Zara scriveva su questo stupefacente fenomeno naturale: "... i canali zaratini, come anche le depressioni umide e parallele della terraferma, producono con una certa facilità le masse d'aria adatte a funzionare da lenti; da ciò la relativa frequenza di questo fenomeno, che si vede solo in giornate molto umide e tranquille, un po' nebbiose e di solito in direzione del sole a tramonto. Appaiono, allora, molto ingranditi e spostati, profili delle isole e dei villaggi visibili da Zara, o al posto delle nostre isole profili arditi di monti d'aspetto dolomitico, che sono, io credo, quelli delle isole più lontane da Zara e che normalmente da qui non si possono vedere...". Un

fenomeno, questo, della “fata morgana”, proprio di una terra come la Dalmazia, di una terra sospesa fra cielo e mare, ricca di improvvise apparizioni e di così altrettante improvvise dissolvenze.

Alla magica Dalmazia appartiene anche un altro fenomeno atmosferico, più raro a vedersi ma, non per questo, meno stupefacente: quello del cosiddetto “raggio verde del tramonto”, così descritto da Emma Bona, nei suoi ricordi dalmati: “...mi è rimasta viva la impressione di un lampo verde con i bordi viola, mandato per un istante dal sole prima di sparire sotto l’orizzonte. Un lampo, filtrato tra i vapori dell’atmosfera, orizzontalmente al sole, che ha dato a tutte le isole circostanti, al mare, agli scogli, alle rocce, un’impalpabile, indefinibile colorazione verde violacea, come se un prisma avesse rifratta la luce solare per darne uno spettro anormale, con il colore verde dominante...”. Tali, dunque, la bellezza e la suggestione del fenomeno da permettere a molti di considerare quel “raggio verde del tramonto” come solamente un sogno, niente altro che una illusione, il momento della grazia concessa ai poeti, più che ai comuni mortali.

In quel magico lembo di terra adriatica vivono sempre uomini dai volti che il sole colora di “sacro minio”, adolescenti scolpiti nel rame e nel bronzo, donne levigate dalle onde, pettinate dal vento, felici come si può esserlo in un paese dove ancora esiste la felicità. Basterà remare lentamente lungo la scogliera che sprofonda nel mare, verde di alghe, nera di mitili. A girarla, il fondo marino riapparirà presto, sbiancato dalla sabbia, perchè l’arpione possa trovare le nasse, calate il giorno prima. Poi, con il sole fattosi alto e caldo, basterà solo allontanarsi un poco dalla costa, tirare i remi sugli scalmi, a gocciolare perle, sorseggiare del vino, stendersi alla buona sul fondo dell’imbarcazione, con la propria giacca o con qualche straccio da improvvisato cuscino, nell’attesa del sonno: perchè presto la barca si farà culla, con il canto materno del mare che lenisce ed addormenta sempre il dolore dell’uomo.